



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 91

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

**COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA
E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI**

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI
DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA
E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

101^a seduta: mercoledì 8 febbraio 2012

Presidenza del presidente MARCENARO

I N D I C E**Audizione del ministro degli affari esteri Giulio Terzi di Sant'Agata,
sul tema Politica estera e diritti umani**

PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 14 e <i>passim</i>
DI GIOVAN PAOLO (PD)	11
* LIVI BACCI (PD)	12
SANTINI (PdL)	13
* TERZI DI SANT'AGATA, ministro degli af- fari esteri	4, 15

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale: Grande Sud-SI-PID-Il Buongoverno: CN:GS-SI-PID-IB; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo: ApI-FLI; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano, Partito Socialista Italiano): UDC-SVP-AUT: UV-MAIE-VN-MRE-PLI-PSI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-P.R.I.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata, ministro degli affari esteri, sul tema Politica estera e diritti umani.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del ministro degli affari esteri Giulio Terzi di Sant'Agata, sul tema Politica estera e diritti umani

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani, vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 1° febbraio scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione dell'ambasciatore Giulio Terzi di Sant'Agata, ministro degli affari esteri, sul tema Politica estera e diritti umani.

Do il benvenuto al nostro ospite, che ringrazio particolarmente per la sua presenza, considerato anche che queste sono giornate molto impegnative per il nostro ospite. Infatti, nonostante a breve dovrà partire con il presidente Monti per gli Stati Uniti, il Ministro ha comunque voluto partecipare all'odierna seduta dedicata al tema «Politica estera e diritti umani» su cui stiamo lavorando da alcuni mesi e che è ormai diventato centrale.

Nell'ambito della nostra discussione, abbiamo cercato di guardare in termini problematici al rapporto fra politica estera e diritti umani, evitando di riaffermare principi ormai scontati nei dibattiti parlamentari, ma anche cercando di interrogarci sulle difficoltà che s'incontrano nell'affrontare questo tema e sull'equilibrio che è invece possibile individuare.

Riteniamo che questo sia il contributo più utile che può derivare dalla nostra discussione considerato che – come spesso mi capita di ripetere – questa Commissione non progetta architetture, ma contribuisce a mettere a disposizione i mattoni, che poi vengono utilizzati da altri per costruire. Si tratta di un lavoro che reputo utile, soprattutto perché scevro dall'ansia e dall'ossessione delle decisioni immediate, e che quindi può offrire spazio alla riflessione, al dialogo e al confronto che nell'attuale situazione, in particolare del nostro Paese, costituiscono un'occasione da non perdere.

TERZI DI SANT'AGATA, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, ringrazio lei e gli onorevoli senatori per l'invito, che per me riveste una grande rilevanza e significato per una serie di motivi, soprattutto per quello, fondamentale, cui ha accennato anche il presidente Marcenaro, ovvero la centralità della questione dei diritti umani nella nostra politica estera, nel nostro guardare al mondo e nelle nostre relazioni internazionali. Si tratta di un elemento da sempre presente nella politica estera italiana, ma che si sta ampliando di pari passo con la sensibilità che si va sviluppando nell'opinione pubblica internazionale grazie anche alle grandi possibilità offerte dai mezzi d'informazione e dalle nuove tecnologie, soprattutto con riferimento a quanto abbiamo visto accadere, anche alle porte di casa nostra, nel Mediterraneo e in Medio Oriente.

Vorrei però cogliere l'odierna occasione anche per rinnovare al presidente Marcenaro ed al senatore Santini, eletti recentemente presso l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa presidenti rispettivamente della Commissione delle questioni politiche e della democrazia e della Commissione delle migrazioni, dei rifugiati e degli sfollati. Si tratta di un riconoscimento molto importante che va non solo alle persone, ma anche al loro ruolo di eminenti protagonisti dei dibattiti parlamentari, nonché all'immagine dell'Italia in senso più ampio.

Nel rinnovarvi dunque i miei ringraziamenti per la presente occasione, ricordo che sono passati quasi due mesi dalla mia prima audizione di fronte alle Commissioni esteri riunite di Camera e Senato sui temi di politica estera, alla quale non posso fare a meno di ricollegarmi, con riferimento proprio all'elemento cardine e alla linea direttrice che rappresentano i diritti umani nella nostra azione diplomatica. Come sottolineai in tale occasione, per me è particolarmente importante intervenire in questa sede non solo per la possibilità che mi viene offerta di descrivere brevemente il punto della situazione dalla prospettiva dell'azione di Governo, ma anche e soprattutto per l'opportunità di ascoltare gli autorevoli suggerimenti e le indicazioni che potranno essere forniti per il prosieguo della mia azione.

Il ruolo dell'Italia in questo campo è universalmente riconosciuto, come ha del resto dimostrato il consenso plebiscitario ottenuto dal nostro Paese in occasione della sua rielezione a membro del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite di Ginevra (180 voti a favore su 181). Il 27 di questo mese mi recherò in missione appunto presso tale Consiglio, dov'è prevista una sessione ministeriale; si tratta di un'occasione per me assai importante proprio al fine di marcare la rilevanza di una visione che si collega, anche in senso più ampio, alla strategia europea di sicurezza, alla quale intendiamo dare sempre maggior enfasi, soprattutto nell'ambito di una visione generale della sicurezza in connessione ai diritti umani. Considerato poi che sullo scenario internazionale si pongono temi particolarmente caldi, come la tutela della libertà di espressione e religiosa e la condizione delle donne, soprattutto alla luce di eventi che hanno avuto una dimensione anche drammatica e visibile per l'opinione pubblica, l'occa-

sione di essere personalmente presente a Ginevra il prossimo 27 febbraio riveste per me particolare rilevanza.

I diritti umani costituiscono un motore propulsivo della politica estera e non solo per il nostro Paese: dalla metà del secolo scorso si è sviluppato un chiaro processo a livello globale, che ha esteso la loro tutela oltre i confini nazionali degli Stati. Non sono più valide molte categorie del passato, ma forse non abbiamo ancora ottenuto un riconoscimento complessivo di alcuni principi, che invece, a titolo nazionale, anche noi europei vorremmo promuovere; mi riferisco cioè all'attenuazione della sovranità statale a fronte della priorità della tutela dei diritti umani. Ciò che è avvenuto ancora in questi ultimi giorni per quanto riguarda la Siria dimostra quanta resistenza vi sia in alcuni settori delle stesse Nazioni Unite e nel Consiglio di sicurezza nell'accettare quella che è la nuova conquista del diritto internazionale ormai emersa con evidenza, ovvero la necessità di portare i diritti umani al di sopra della sovranità degli Stati. Questi eventi dimostrano – come dicevo – quanto siano forti le resistenze ancora presenti e quanto lavoro vi sia da fare.

Ciò nonostante, il percorso della presa di terreno del riconoscimento a livello globale dei diritti umani risulta abbastanza lineare; tale percorso viene da lontano, dal 1948, con la proclamazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, la creazione della Corte di Strasburgo e, più di recente, del Consiglio dei diritti umani dell'ONU, l'atto di Helsinki e, ancor prima, con l'istituzione della Corte penale internazionale. Quelli enunciati sono tutti capisaldi di questo percorso di stratificazione positiva di affermazione dei diritti umani.

Nei casi più gravi, come sappiamo, la comunità internazionale è giunta a realizzare interventi umanitari dettati dall'esigenza prioritaria di sostenere la dignità dell'uomo e dei diritti umani, com'è avvenuto in Kosovo nel 1999 e in Libia di recente, sulla base di un principio che pure si è andato consolidando dopo il vertice delle Nazioni Unite del 2005, quello della responsabilità di proteggere, al quale l'Italia è profondamente legata, ma che – come dicevo riferendomi alla questione siriana – deve sicuramente affermarsi.

Imporre agli Stati il rispetto dei diritti dell'uomo resta un compito molto difficile e, per tornare ancora una volta alla questione siriana, si tratta di una sfida sulla quale dobbiamo continuare a lavorare. Gli onorevoli senatori avranno forse notato che, proprio negli ultimissimi giorni e nelle ultime ore, il Governo italiano ha richiamato per consultazioni l'ambasciatore a Damasco, al fine di marcare la grande preoccupazione, nonché l'irritazione per quanto sta continuando ad avvenire, in particolare per il massacro della popolazione e abbiamo compiuto un passo molto energico nei confronti dell'ambasciatore siriano a Roma. È in atto una consultazione continua con i vertici della Lega araba e con alcuni Paesi più significativi sul piano europeo interessati alla questione siriana.

Questa è la nostra agenda unica, non ci sono dunque motivi reconditi nel nostro interesse a fermare quanto sta avvenendo in Siria. Il motivo unico, umanitario e di tutela della popolazione, è quello di trovare una so-

luzione politica che rispetti la dignità dell'uomo e porti un cambiamento profondo nel Paese, così che si possa veramente porre termine alla violenza.

Affronterò questo tema nelle prossime ore, nel corso dell'incontro che avrò domani con il Segretario di Stato americano e sarà sicuramente fra gli argomenti in agenda nell'ambito dell'incontro fra il presidente Monti e il presidente Obama nel pomeriggio di domani.

Vi è una dimensione operativa nella tutela dei diritti umani. Lo abbiamo potuto osservare in Birmania, dove la situazione ha avuto una evoluzione che, se pure ancora insoddisfacente, incompleta e non abbastanza consolidata, è stata comunque certamente sorprendente, ed ha consentito la liberazione dei prigionieri politici e l'avvio di un processo elettorale nel quale è coinvolta Aung San Suu Kyi. Del resto, chi avrebbe detto, anche solo un anno fa, che il premio Nobel Aung San Suu Kyi sarebbe stata nuovamente una protagonista della scena politica birmana e di una partecipazione elettorale nel campo dell'opposizione?

Ritengo, pertanto, che per quanto riguarda la Birmania l'enfasi posta dalla comunità internazionale nel suo insieme, ma soprattutto dall'Unione europea e dall'Italia – e per questo parlo di dimensione operativa – abbia contribuito in misura notevole ad ottenere questi risultati e questa nuova dinamica negli assetti politici birmani, che è anche condizione fondamentale per la liberazione dei prigionieri politici, passaggio che costituisce sempre un *test* chiave nella volontà concreta dei Governi di aderire agli *standard* internazionali.

Esiste certamente una stretta correlazione tra diritti umani e pace, ed è per questo che all'inizio del mio intervento ho fatto riferimento alla strategia europea di sicurezza. Le aree di conflitto sono quelle in cui, non casualmente, i diritti dell'uomo sono più gravemente violati. Questo dato si è confermato anche come elemento motore dei movimenti della «primavera araba». Sono state queste violazioni, più di qualsiasi altra considerazione, a muovere le aspirazioni di queste società e a portare cambiamenti radicali negli assetti politici di quei Paesi. Questa è una realtà che ha una sua validità in assoluto, basti pensare ai Balcani, al Libano, all'Afghanistan.

Come segnalato proprio questa mattina presso il Consiglio supremo di difesa, presieduto dal Presidente della Repubblica, quelle citate sono tutte aree nelle quali l'affermazione dei diritti umani è una componente fondamentale per le missioni di pace alle quali partecipiamo, missioni che integrano, oramai in modo molto diretto, la componente di sicurezza a quella di sviluppo e di tutela della persona. Aggiungo che in tutti i processi in corso questo spostamento e questa enfasi sui processi di sviluppo e di miglioramento dei diritti e delle condizioni umane della persona sono chiari e visibili e rappresentano una tendenza che intendiamo continuare a favorire.

Il ruolo centrale è quello dell'Unione europea. Noi ne siamo parte e riteniamo che l'Italia abbia fortemente contribuito a questo *mainstream* della politica europea che è appunto l'affermazione dei diritti umani. Ed

è attraverso questo aspetto che, a mio avviso, si è potuto contribuire a rafforzare quella che definirei la *governance* globale dei diritti umani. È chiaro, infatti, che i diritti umani si possono sostenere in molti modi, ma per farlo occorrono degli strumenti di *governance*, di verifica dell'attuazione e di direzione dei processi che sono di fronte a noi.

Il principale banco di prova per questa necessaria *governance* europea è certamente rappresentato dalla sponda Sud del Mediterraneo, dove siamo chiamati ad accompagnare, senza paternalismi, i processi di transizione democratica. Chi di noi ha avuto modo di incontrare, di ascoltare o di leggere quanto detto dal premio Nobel per la pace 2011, la signora Tawakul Karman, che negli ultimi due giorni era in visita a Roma, ha tratto la sensazione di quanto rilevante sia l'impatto di questi movimenti di giovani, di donne, di persone che credono nel cambiamento e nel perseguimento del risultato a qualsiasi costo.

Probabilmente poche frasi della signora Tawakul Karman sono significative quanto la seguente: «Le donne devono smettere di sentirsi parte del problema e diventare parte della soluzione». Le donne non devono cioè più essere viste come oggetto di affermazione e di promozione dei loro diritti, ma devono acquisire consapevolezza della loro forza e capacità nelle società, anche nell'Islam politico – e questo è un elemento particolarmente importante – onde poter rimuovere stereotipi, repressioni e ostacoli che si pongono all'affermazione della loro parità.

Naturalmente, se in Europa cercassimo, nei rapporti con i *partner* mediterranei, solo nuove modalità di accesso economico e di mantenimento di posizioni di interesse pratico ed energetico, trascurando la dimensione umana, faremmo un immenso torto ai giovani e alle donne che sono scesi nelle piazze e hanno pagato con la vita la difesa dei loro ideali, con grande senso di altruismo.

Un altro aspetto che mi ha colpito, nell'incontro con la signora Karman, è che pur soffermandosi sulla situazione dello Yemen, il suo Paese, e sulla necessità di uscire dal regime di Saleh in modo credibile, si sia però concentrata soprattutto su quanto sta avvenendo in Siria. Si tratta quindi di una persona che pur se molto giovane e forse ancora priva di una grande esperienza politica, è comunque dotata di una visione ampia, che collega le diverse parti del mondo nell'effetto etico che possono avere le conquiste e i valori positivi che si raggiungono.

È in questo che si sostanzia il significato del rapporto che noi europei intratteniamo con questi Paesi in trasformazione in un modo diverso, molto più avanzato, che esula dalla solita logica del continuare a essere i primi nei vari Paesi. Anche questo aspetto è certamente importante, ma credo che questa dimensione inerente i valori di fondo della politica estera vada anche al di là e da questo punto di vista noi possiamo ricevere degli insegnamenti e imparare proprio da personalità come quella che ho appena menzionato.

Al fine di meglio inquadrare la visione che ho di questo rapporto fra europei e italiani e le nuove *leadership* dell'Islam politico, mi sembra importante sottolineare la necessità di concentrarsi più che sugli aspetti di

preoccupazione e di rischio che molti commentatori evidenziano, sugli elementi positivi e sui rapporti costruttivi che possiamo intrattenere con questa parte del mondo.

Vorrei sottoporre alla considerazione di questa Commissione quanto è stato scritto nel «Documento sulle libertà fondamentali», di recente proposto dal Grande Imam dell'università di al-Azhar e sottoscritto dalle principali forze politiche egiziane, inclusi i Fratelli musulmani e il movimento Nur, composto dai salafiti. Il suddetto documento individua quattro libertà fondamentali: quella di religione, incluso il diritto all'ateismo; quella d'espressione; quella di condurre ricerche scientifiche e quella artistica e letteraria. Come è stato sottolineato anche nell'incontro che ho avuto con l'Imam, siamo di fronte ad una concezione compatibile con i valori europei. Credo pertanto che se c'è un problema di percezione sulle due sponde del Mediterraneo, sia allora compito di noi europei fornire una visione positiva di quanto sta avvenendo quando ciò risponde alle nostre preoccupazioni fondamentali in materia di rispetto dei diritti dell'uomo.

In questo senso, quando mi sono recato in Egitto, ho avuto l'onore di consegnare al maresciallo Hussein Tantawi una lettera del Capo dello Stato, che su questo tema è stato molto eloquente. In tale lettera il presidente Napolitano sottolinea che l'Egitto può fare da battistrada sulla via dello Stato di diritto, delle istituzioni democratiche, della tutela dei diritti fondamentali della persona, della libertà di culto e del rispetto delle minoranze. Mi è sembrato importante citare questi episodi perché credo diano la prova concreta di quanto il Governo italiano sia impegnato, tramite la mia persona, così come per mezzo dell'attività dei colleghi di Governo, al fine di dare concretezza all'azione di affermazione dei diritti umani.

Anche nell'ambito delle vicende libiche ci siamo dedicati ad affermare, all'interno della cosiddetta Dichiarazione di Tripoli, la centralità dell'aspetto dei diritti umani, ai quali il testo, per quanto breve, contiene un riferimento preciso, attraverso il quale abbiamo cercato di rispondere alle sensibilità ripetutamente emerse nei dibattiti parlamentari per quanto concerne le relazioni fra Italia e Libia. Mi ha fatto piacere constatare che l'Alto Commissario dell'ONU per i diritti umani abbia sottolineato che le Autorità libiche hanno compiuto passi incoraggianti, attraverso la costituzione del Consiglio nazionale libico per le libertà fondamentali e i diritti e un processo di riforma dell'ordinamento giuridico interno che si giova dell'assistenza delle Nazioni Unite, il che significa che si sta procedendo verso l'approvazione di una normativa che possa regolare il sistema giudiziario. Certo, non mi faccio alcuna illusione sul fatto che la situazione in Libia, così come negli altri Paesi, richieda un'attenzione costante alle vicende che si verificano in un quadro ancora di confronto che – come abbiamo avuto modo di vedere – ancora esistono (lo dimostra l'episodio di Bani Walid di qualche giorno fa) e che naturalmente possono creare situazioni non compatibili con i principi fondamentali di riferimento.

Si tratta però di un problema di *empowerment*, e quindi di dare alla società e alle autorità libiche l'assistenza, l'incoraggiamento ed i mezzi,

anche concreti per affrontare questi problemi in modo coerente con la Dichiarazione di Tripoli che abbiamo insieme sottoscritto.

Sempre in questo senso va la dichiarazione del vice primo ministro libico Abu Shagur, che ha avviato un'indagine sulle denunce di tortura e sui maltrattamenti in centri di detenzione illegali. Si tratta di temi che stiamo esaminando presso il Ministero degli affari esteri, ma che immagino saranno ulteriormente discussi nelle visite che i colleghi di Governo svolgeranno a Tripoli.

Sul piano europeo, ci attendiamo una sensibilità da parte della Commissione, del Consiglio e di tutti gli organi politici dell'Unione europea, nonché di tutte le istituzioni europee, per far fronte alle sfide del nuovo scenario mediterraneo. Mi riferisco in particolare alla necessità di definire una politica di gestione dei flussi migratori che sappia coniugare un alto livello di protezione dei rifugiati e dei richiedenti asilo con l'esigenza di prevenire ogni possibile abuso.

In Europa, ma anche nel più ampio contesto delle Nazioni Unite, l'Italia si è fatta promotrice di molte iniziative specifiche alcune delle quali non nuove, ma che anzi vengono da lontano; mi riferisco alla campagna per la moratoria sulla pena di morte e, più di recente (negli ultimi tre anni), a quelle per il contrasto alle pratiche di mutilazione genitale femminile, per la promozione dei diritti delle donne e dei minori e per la tutela della libertà religiosa. Si tratta di un insieme di aspetti sui quali siamo impegnati e mi è di conforto constatare in tal senso un grandissimo impegno del Parlamento e di questa Commissione sul piano sia dell'impulso all'azione di Governo sia dei relativi approfondimenti.

Questo mio incontro con la Commissione avviene a seguito di una serie molto importante di approfondimenti dei quali ho potuto leggere i resoconti e che hanno toccato aspetti sui quali vi è una sorta di *road map* di trattazione alla Farnesina. Se c'è però un aspetto che mi ha impegnato particolarmente, anche durante le visite che ho svolto nei Paesi a noi vicini del Mediterraneo, è la questione della libertà religiosa, che è balzata nuovamente in primo piano in tutta la sua drammaticità con le stragi di cui si è reso responsabile Boko Haram in Nigeria, ma che ha toccato anche l'Egitto e il Pakistan. Stiamo cercando di portare avanti anche in questo caso alcune iniziative concrete, come la creazione, insieme a Roma Capitale, di un osservatorio per la libertà religiosa, le cui finalità ho già illustrato ad alcuni *partners* europei e che stiamo cercando di dotare di esperienze e professionalità specifiche al fine di portare avanti con autorevolezza le varie iniziative in materia di dialogo fra religioni. Sempre a livello europeo, mi sono sforzato di rilanciare questa stessa problematica nel corso dell'ultimo Consiglio affari esteri, ed il dibattito proseguirà a marzo in occasione di una sessione di *brainstorming* (cosiddetto formato «Gymnich») allo scopo di spingere sempre più la politica estera europea in direzione di iniziative concrete a tutela della libertà religiosa, delle minoranze e, in genere, dei diritti dell'uomo.

Lo scorso 6 febbraio è stata celebrata la Giornata mondiale contro le mutilazioni genitali femminili. In funzioni precedenti, da rappresentante

permanente delle Nazioni Unite, e sotto la guida del mio predecessore, il ministro Frattini, ho avuto modo di organizzare la prima riunione ministeriale delle Nazioni Unite nell'ambito della 63^a sessione della Assemblea generale. Sono quindi testimone dello sforzo che bisogna compiere per cercare di dare una dimensione veramente multilaterale a questa tematica. Certo, si tratta di un tema sul quale tanti Paesi (dall'Egitto al Burkina Faso o al Niger) sono impegnati a livello nazionale e non c'è alcun dubbio che da parte dei rispettivi Governi si stia cercando di affrontare con vigore questa problematica. Si richiede tuttavia uno sforzo ulteriore per tradurre veramente questa consapevolezza in un impegno delle Nazioni Unite in quanto tali, possibilmente attraverso una risoluzione dell'Assemblea generale, che incoraggi le attività di educazione, *awareness* e cooperazione allo sviluppo, che è molto importante per far uscire da questa piaga le popolazioni che ne sono più colpite.

Non mi soffermerò sulla campagna per l'abolizione della pena di morte, o perlomeno, nell'immediato, per la moratoria. I Paesi abolizionisti – o che non mettono più in pratica la loro legislazione in questo senso – sono 155 e abbiamo al riguardo registrato un *record* crescente nelle tre diverse risoluzioni approvate dall'Assemblea generale.

Sul piano concreto l'Italia ha svolto un ruolo molto attivo nell'impedire l'esportazione negli Stati Uniti del sodio tiopentale, sostanza utilizzata nelle esecuzioni capitali. Anche su queste misure concrete abbiamo avuto un effetto di traino, a livello europeo, nel tentativo di limitare la possibilità di attuare queste sentenze.

Si tratta indubbiamente di un grandissimo impegno, e noi lo abbiamo assunto anche in altri contesti, come ad esempio nell'ambito della riunione ministeriale Osce del dicembre scorso. Ricordo che quando è balzata all'onore delle cronache la questione delle condanne a morte in Bielorussia, abbiamo assunto una posizione molto ferma, una posizione che mi è capitato di assumere regolarmente con molti colleghi europei sia a titolo personale che istituzionale, in occasioni come quella della condanna di alcuni giovani *bloggers* in Iran. Su questa materia così delicata, noi non facciamo sconti al realismo, allorché si tratta di esprimere con voce chiara la posizione italiana.

Vorrei anche menzionare, in questa occasione, l'importanza dell'Osservatorio Governo-Parlamento sui diritti umani, che è stato istituito e alla cui azione mi auguro di poter continuare a contribuire.

Infine, richiamandomi ad una conversazione da me avuta con il presidente Marcenaro poco dopo avere assunto il mio incarico, vorrei in questa sede assicurare che il Governo vede con pieno favore l'istituzione di una Commissione nazionale indipendente dei diritti umani, il cui relativo provvedimento è attualmente all'esame della Camera e ci auguriamo che possa concludere il suo *iter* rapidamente.

Posso infine assicurare alla Commissione che sto seguendo da vicino la questione dei rifugiati presso Camp Ashraf e che esiste una grande sensibilità attorno a questo tema, anche in ambito europeo. Ho avuto modo di affrontare questo problema nell'ambito di due Consigli affari esteri ed al

riguardo il contributo dell'Unione europea ha rappresentato un elemento di sostegno alla firma del *memorandum* tra ONU e Governo iracheno, un risultato cui non è stato semplice pervenire. Allo stato, peraltro, stiamo valutando con il Ministero dell'interno la eventuale accoglienza di alcuni di questi feriti, soprattutto di quelli che sono stati portati a Camp Liberty. Si tratta in ogni caso di una questione che sta al centro delle nostre preoccupazioni.

Uno sguardo sul futuro è sintetizzabile nel principio che ho già ricordato e che deve continuare ad essere sostenuto in maniera sempre più intensa, e mi riferisco alla necessità che i diritti umani diventino sempre più un elemento strutturale della politica estera italiana, attraverso la via del dialogo tra culture e religioni, per favorire le contaminazioni positive e formare i valori superiori della persona umana. Ciò deve avvenire sia sul piano bilaterale che in un contesto multilaterale ed in tal senso intendo richiamarmi ad alcune interrogazioni e risoluzioni proposte in questi ultimi giorni, al Senato e alla Camera, di impulso alla azione del Governo, il quale in considerazione della loro utilità le ha pienamente accolte.

PRESIDENTE. Signor Ministro, a nome della Commissione la ringrazio per la sua relazione ampia e, per quanto mi riguarda, anche molto convincente nella sostanza, nei toni ed anche per quei tratti di problematicità che, a mio avviso, non guastano soprattutto quando si è chiamati ad affrontare problemi di questo genere rispetto ai quali la retorica quando non è sostanziata da valutazioni politiche può servire solo a scaldare i cuori, generando però inerzia.

DI GIOVAN PAOLO (PD). Desidero in primo luogo ringraziare il Ministro per la sua esposizione, che, per alcuni aspetti, considero innovativa rispetto a quelle che abbiamo avuto modo di ascoltare negli ultimi anni.

Prima di sottoporre all'attenzione del Ministro alcune domande mi sia consentita una breve premessa. Nello specifico mi riferisco al fatto che oggi il diritto internazionale tende a dare più importanza ai diritti umani e in proposito mi richiamo al suo articolo pubblicato su «Avvenire». Al riguardo potremmo infatti dire che forse la comunità umana preesiste al diritto internazionale il quale si limita a registrare semplicemente i cambiamenti che si determinano in questo scenario. Ovviamente, il diritto internazionale ha un fondamentale ruolo pattizio rispetto a questo tema, ma c'è comunque una differenza da considerare che spesso si riscontra anche nei comportamenti che si tengono a livello internazionale.

Rispetto a questa comune premessa, a questo ruolo svolto insieme da Governo e Parlamento – anche per quanto riguarda le scelte che si compiono a livello europeo è importante che le decisioni vengano prese dal Paese in maniera unitaria e non in modo frammentario dalle diverse parti dello Stato – la domanda che intendevo porle è la seguente: lei pensa che la «valigia dei diritti umani» accompagnerà nei prossimi anni il suddetto ruolo – come un tempo e forse ancora oggi accade per la valigetta del Pre-

sidente degli Stati Uniti – come fattore indispensabile dei trattati? Si possono cioè immaginare una serie di trattati, di convenzioni internazionali, e di atti pubblici internazionali che producano un cronoprogramma negli anni? Noi non possiamo chiedere a tutti di risolvere tutto e subito, perché ovviamente ogni Paese ha la sua cultura e le sua situazione. Se dovessimo, ad esempio, fare una classifica in materia di pena di morte dovremmo allora collocare gli Stati Uniti in una posizione assai diversa da quella in cui in genere inseriremmo un Paese democratico quale sono gli Stati Uniti. Lo stesso discorso si potrebbe fare per Israele se si analizza il suo voto rispetto alle decisioni che riguardano i Paesi arabi che lo contestano e quello che invece esprime su altre questioni. Ebbene, alla luce di quanto osservato, ritiene che vi siano gli strumenti perché siano inseriti nei trattati e nelle convenzioni dei reali cronoprogrammi di attuazione?

La seconda domanda riguarda i nostri funzionari e la nostra struttura. Quando operiamo all'estero, ovviamente mettiamo i diritti umani al centro (perlomeno, proviamo a farlo), ma dobbiamo essere capaci di «vendere bene» anche altre questioni. Intendo dire che anche il *British Council* e l'*Alliance Française* promuovono il loro Paese, allo stesso modo in cui lo fanno i prodotti *made in France*, o *made in UK*, o le strutture industriali. Riusciremo noi a investire anche su questo pezzo di *governance*, che non riguarda solo il Ministero o il Parlamento? Riusciremo ad ottenere qualche fondo anche su tali settori?

LIVI BACCI (PD). Desidero anch'io ringraziare il Ministro per la sua relazione, con gran parte della quale mi sento in linea. Non farò quindi commenti, ma mi limiterò ad avanzare due richieste di chiarimento su due argomenti specifici.

In primo luogo, le chiedo se, nel riannodare i fili del Trattato di amicizia con la Libia, la questione della tutela e della garanzia dei diritti umani sia in qualche modo presente. Noi abbiamo votato a suo tempo unanimemente per la ratifica del suddetto trattato, pur nutrendo qualche dubbio circa la sua scarsa chiarezza con riferimento a questo specifico tema.

Chiedo quindi se al riguardo sia emerso qualche nuovo elemento, e se in qualche modo il trattato verrà rivisto e rimodulato, attribuendo una maggiore evidenza al tema del rispetto dei diritti umani.

Il secondo punto riguarda la questione dei rifugiati e quelli che definirei i paradossi che si ricollegano a questo tema: occorre infatti considerare che il richiedente asilo non può inoltrare domanda di asilo se non approda sulle nostre coste e questo necessariamente non può che avvenire in modo precario e pericoloso.

Chiedo, quindi, se non sia possibile ipotizzare, almeno nei confronti di determinati Paesi amici del Nord Africa, Libia inclusa, la creazione di presidi nei Paesi di transito presso i quali rendere possibile la presentazione di richieste di asilo per i Paesi europei.

Questa forse è un'ipotesi utopistica, ma credo che varrebbe la pena rifletterci.

Sempre in tema di rifugiati, mi interesserebbe sapere quali speranze vi siano per una eventuale modifica del Regolamento Dublino II. Al riguardo si pone infatti un secondo paradosso dal momento che chi approda su una costa illegalmente è tenuto a presentare nel Paese di arrivo la propria domanda di asilo e se accettata deve lì rimanere. Si tratta di un paradosso che naturalmente ha delle implicazioni molto negative e tutte le volte che negli anni passati ho sottolineato la necessità di riformare la normativa al riguardo, mi è sempre stato risposto con un sorriso, come a dire che sarebbe bello poterlo fare, ma che non ci sono i presupposti a livello europeo. Mi sembra che l'Italia in questa fase stia assumendo nuovamente un ruolo di primo piano in Europa e quindi sarebbe opportuno riuscire, per quanto ci compete, a spingere in direzione di una riforma del Trattato in questione. D'altra parte, tale riforma è prevista nei programmi dell'Unione europea addirittura per il 2012 e il 2013 e quindi chiedo se l'intendimento sia quello di mettere in *stand by* questo tema oppure se si possa fare ricorso alla nostra autorevolezza per cambiare la normativa.

SANTINI (*PdL*). Signor Presidente, la questione che desidero sollevare si ricollega a quella esposta dal collega Livi Bacci e riguarda gli immigrati, i rifugiati e gli sfollati, un tema al quale sono particolarmente interessato essendo stato recentemente eletto, presso l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, presidente della Commissione delle migrazioni, dei rifugiati e delle persone *déplacées* (si sta ancora cercando di tradurre questo termine con uno più consona ed abbiamo pensato a quello di «sfollati»). Ci stiamo pertanto occupando in prima linea anche dei problemi antecedenti la richiesta d'asilo, relativi per esempio alle condizioni di vita all'interno dei centri d'accoglienza. Lo scorso luglio abbiamo visitato il centro presente a Lampedusa e due situati in Turchia al confine con la Siria, che all'epoca ospitavano già rispettivamente 3.800 e 1.800 sfollati. Tra parentesi, dobbiamo dare atto ai Turchi di aver fatti miracoli per accogliere queste persone, ma nonostante l'impegno a luglio sotto le tende della Mezzaluna Rossa le temperature sfioravano i 45° e quindi si moriva di caldo laddove adesso immagino si muoia di freddo; aggiungo che i profughi che abbiamo incontrato davano per scontato che la situazione si sarebbe a breve risolta e che entro ottobre o novembre scorsi avrebbero fatto rientro in patria.

A breve andremo a visitare anche i centri profughi situati in Grecia ed a Malta, non certo per fare statistiche, ma per verificare le condizioni di vita di queste persone e, conseguentemente, anche le richieste di asilo e di ricongiungimento familiare, nonché le azioni che si renderanno necessarie.

Vorrei pertanto sapere se la situazione dei profughi fuggiti dalla Siria, così come le drammatiche condizioni in cui vivono vengano in qualche modo monitorate. Rispetto a queste situazioni molti hanno sollecitato l'intervento dell'ONU, stante l'immobilità e l'inefficienza dell'Unione europea. Giustamente il Ministro si occupa dei massacri che stanno avvenendo ancora in Siria ad opera del regime di al-Assad, ma sarei interessato a ca-

pire se ci sia l'intenzione di compiere un passo avanti rispetto a questa drammatica situazione.

PRESIDENTE. Signor Ministro, in coda agli interventi dei senatori desidero a mia volta formulare qualche breve valutazione, la prima delle quali è afferente la questione della Libia. In quanto da lei riferitoci a riguardo ci sono molti elementi di interesse, che per altro avevamo già riscontrato e sui quali anche il senatore Livi Bacci ha avanzato una richiesta di approfondimento. Nei giorni scorsi la decisione del Governo libico di aprire un'inchiesta sulla denuncia di casi di torture inflitte ai prigionieri, avanzata prima da *Amnesty International* e poi da *Médecins Sans Frontières* (che – com'è noto – per questo ha deciso di interrompere le proprie attività nella città di Misurata), ha costituito un segnale di una certa importanza. La mia impressione, tuttavia, è che non ci sia la forza sufficiente da parte della comunità internazionale per esplicitare il proprio ruolo di garanzia, nonostante essa sia stata attrice dell'intervento e si sia presa la responsabilità di proteggere attraverso un'azione militare. A mio avviso è impossibile accettare che, una volta cambiato il regime, si ritorni ad un'idea primitiva della sovranità nazionale di un Paese, stante la quale quelle stesse istituzioni che hanno deciso l'intervento si troverebbero a non svolgere più alcuna funzione di presidio. Non sto parlando solo del ruolo dell'Italia, ma di come si costruisce una responsabilità comune su un tema sul quale il mondo ci giudicherà. La responsabilità di proteggere è un principio ancora fragile, che va rafforzato attraverso scelte coerenti, diversamente rischia di rivelarsi un non senso.

La seconda questione che intendo sollevare è più che altro la sottolineatura di un aspetto sul quale sono completamente d'accordo con il Ministro; mi riferisco cioè alla necessità di guardare con occhio attento e fiducioso alla crescita di questo nuovo Islam politico nei Paesi del Sud del Mediterraneo. Si tratta di un fenomeno molto importante e ritengo che, al di là dell'azione che al riguardo possono portare avanti gli Stati, un qualche ruolo possa giocarlo anche la cosiddetta diplomazia parlamentare. La questione dei diritti umani, in particolare, è un elemento importante da affrontare con tutti questi Paesi, nei quali – come sa – sono nate e cresciute istituzioni a presidio di tali contenuti e con un rilievo forte e addirittura maggiore del nostro. In tal senso sarebbe importante promuovere un'ampia collaborazione grazie all'impegno del Ministero degli affari esteri italiano e delle strutture diplomatiche del nostro Paese, onde consentire alle relazioni parlamentari di operare – ovviamente nei limiti delle proprie competenze – per uno sviluppo positivo della situazione.

In terzo luogo, signor Ministro, lei ha ribadito – e la ringrazio per averlo fatto – il favore del Governo e del Ministero degli affari esteri alla istituzione in Italia di un'Autorità indipendente per i diritti umani. Tale favorevole convinzione deve però dare luogo ad un'azione su questo terreno, anche perché l'*iter* parlamentare del disegno di legge che prevede tale istituzione non è affatto scontato per una serie di ragioni. Questa norma, come giustamente ricordato, è stata approvata all'unanimità dal

Senato seguendo un *iter* molto rapido, che non vorremmo però dovesse essere rallentato da interrogativi e domande nel passaggio all'altro ramo del Parlamento. Se pertanto il Governo intende fare arrivare in porto il suddetto provvedimento, è allora opportuno che garantisca in tal senso attenzione e presenza.

Stamattina mi è capitato di commentare una sentenza del Tribunale di Asti su un caso di tortura in carcere. Il giudice, dopo aver documentato senza possibilità di dubbio l'esistenza di fatti di tortura a carico di agenti penitenziari, ha lamentato come la mancata attuazione da parte dell'Italia della Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti e del Protocollo opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura (OPCAT) facciano sì che nel nostro Paese questo reato possa restare impunito. Naturalmente so benissimo che tale questione non riguarda solo il Ministero degli affari esteri, ma lo ricordo perché concerne anche il rispetto di obblighi internazionali.

TERZI DI SANT'AGATA, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, quanto alla sua ultima considerazione in ordine alla necessità di istituire in Italia una Autorità indipendente per i diritti umani, che risponda al disegno di legge allo stato ancora in discussione, non posso che ribadire il sentito impegno del Governo. Naturalmente, trattandosi di un impegno che discende da impulsi internazionali, da una risoluzione delle Nazioni Unite e da un'azione a livello comunitario, il Ministero capofila è quello degli affari esteri e per questo sono lieto di rispondere in questa sede, fermo restando che posso assicurare che tale impegno è condiviso dal Presidente del Consiglio e dal Governo nella sua collegialità. Sono altrettanto sicuro anche dell'orientamento positivo di tutti gli altri Ministri che sono parte di questa azione di supervisione, monitoraggio e impulso per quanto riguarda la dimensione dei diritti umani all'interno del Paese.

Siamo convinti di procedere, pur nella consapevolezza delle esitazioni e dei commenti rappresentati anche su alcuni organi di stampa, che pongono dubbi sulla priorità di una spesa pubblica come quella necessariamente legata a tale istituzione rispetto ad altre urgenze. Al riguardo ritengo che sia stato compiuto il massimo sforzo per comprimere gli oneri finanziari e che anche sotto questo profilo le difficoltà siano state superate.

Ci aspettiamo, quindi, la conclusione dell'*iter* del provvedimento onde permettere il funzionamento di tale Autorità indipendente nel più breve tempo possibile e questo è un auspicio interamente condiviso da parte del Governo.

L'apporto dell'azione parlamentare sul piano delle relazioni esterne è certamente decisivo e questo lo si osserva nelle visite e nelle interrelazioni esistenti con i Parlamenti e con le Commissioni che si occupano di questa materia, così come è decisivo sul piano della visibilità e della conoscenza specifica dei problemi e dei fenomeni.

Anche su questo punto, quindi, desidero assicurare tutto il sostegno, anche di carattere logistico e pratico, attraverso le nostre ambasciate, proprio al fine di favorire questi contatti.

Per quanto concerne la Libia, mi rendo perfettamente conto delle esitazioni, dei dubbi e degli interrogativi circa la rapidità del consolidamento istituzionale e il tipo di democrazia che quel Paese riuscirà ad esprimere. Gli stessi dubbi possiamo nutrirci per altri Paesi nei quali sono in corso le trasformazioni innescate dalla «primavera araba». Da quanto personalmente ho potuto constatare finora il Consiglio nazionale di transizione avrà sicuramente un orizzonte transitorio che dovrà passare attraverso il vaglio elettorale e che probabilmente esprimerà personalità anche diverse nella gestione del Governo.

Ho altresì avuto la prova e la dimostrazione, non soltanto sulla base delle affermazioni, ma anche di quanto è stato scritto, della volontà del CNT di rispettare i diritti umani e di eliminare quanto possa generare situazioni di deragliamento, episodi di tortura e detenzioni illegali. È sufficiente camminare per le strade di Tripoli o di altre città libiche per avere una cognizione concreta del tipo di controllo esercitato dall'autorità centrale sul territorio. Di conseguenza, l'impegno politico può essere non rispondente a quanto realmente continua ad accadere, a fatti che, per parte nostra, dobbiamo pertanto continuare a verificare.

Anche le affermazioni del Ministro della giustizia libico in ordine alla volontà di accelerare la riconduzione di tutti i centri di detenzione del Paese sotto l'autorità del Governo transitorio corrispondono ad un impegno preciso.

Quanto a quello che sarà il futuro del Trattato di amicizia e di cooperazione, posso dire che è in corso un riesame approfondito, capitolo per capitolo. Gli impegni di fondo sono stati confermati e mi riferisco a quelli relativi ai crediti alle nostre aziende ed al coinvolgimento delle stesse nelle opere infrastrutturali così come all'assistenza che intendiamo continuare a fornire. La Libia, del resto è stata devastata da una guerra civile che ha visto un numero enorme di vittime (25.000 morti e 35.000 feriti), in un Paese di pochi milioni di persone e la distruzione di città come Misurata, e che sta registrando nei Paesi vicini, come il Niger, le iniziative poste in atto dalle forze leali al vecchio regime.

In Libia vi è quindi un clima che richiede ancora un grande sforzo e una grande assistenza, innanzitutto da parte dei Paesi che hanno condotto questa azione di *responsability to protect*. Non è però immaginabile che questo gruppo di contatto sulla Libia, che ha portato avanti una operazione militare di protezione (questo era il mandato delle Nazioni Unite e della Lega araba a tutela della popolazione, che altrimenti sarebbe stata sterminata dalle forze di Gheddafi) diventi un governo sovranazionale, che si sostituisca, appropriandosi della gestione della cosa pubblica.

Lo sforzo è quindi quello di favorire questa trasformazione nel modo più rapido possibile. Il senso della dichiarazione di intenti alla quale mi sono riferito, oltre che un elemento di rivisitazione dell'accordo bilaterale,

è quello di offrire, come già in passato, assistenza tecnica, *capacity building*, formazione nel settore della sicurezza e del *rule of law*.

Si tratta quindi di un percorso nel cui contesto avranno luogo, nei prossimi giorni, le visite del Ministro dello sviluppo economico, del Ministro dell'interno e, più in là, del Ministro della giustizia e nel cui ambito l'Italia svolgerà sicuramente un ruolo di *partner* essenziale in un rapporto di amicizia con la società libica.

A ciò si collega, naturalmente, anche il problema dei profughi, dei rifugiati e dell'immigrazione illegale. Sono tutti temi sui quali stiamo lavorando e che rappresentano per noi una fondamentale preoccupazione. Ieri vi è stato il primo intervento di sgombero del porto di Tripoli da parte della nostra Marina militare, per dare la possibilità, anche alle autorità libiche, di riacquistare il controllo delle frontiere. Saremo naturalmente presenti nel verificare anche il trattamento delle persone che dovessero essere respinte e vi sono delle operazioni in corso per quanto riguarda il ritorno degli immigrati illegali da altri Paesi limitrofi della Libia. La nostra preoccupazione è che ciò avvenga sempre secondo i parametri delle Nazioni Unite. D'altra parte, è anche positivo che vi sia una presenza delle Nazioni Unite, con una missione di circa 200 persone che dovrebbe essere ulteriormente rafforzata.

Lavoriamo anche con il Segretariato delle Nazioni Unite perché ci sia una presenza sempre più significativa dell'ONU in Libia, perché riteniamo tale presenza come un aiuto, se non una garanzia, anche per la questione dei movimenti di migranti e dei rifugiati.

Considero anch'io l'idea di creare presidi nei Paesi di transito una proposta importante, ma al riguardo non ho una risposta immediata, senatore Livi Bacci: mi riprometto, però, di studiarla e di verificarne la praticabilità a livello europeo.

Come immagino saprete, tra le iniziative del Governo italiano vi è quella di promuovere a livello europeo una visione d'insieme del diritto d'asilo e quindi delle procedure collegate alla sua concessione. Come da tempo l'Italia sostiene, è chiaro che l'Unione europea deve affrontare nella sua interezza il problema dell'immigrazione – legale e non – e del diritto d'asilo, che si collega strettamente al primo, ancor più quando parliamo di politica estera di sicurezza incentrata sui diritti dell'uomo.

Sulla questione – molto ampia – di un diritto internazionale determinato dalla società nella quale viviamo, quindi come prodotto di tensioni e conquiste sociali, si misurano sicuramente diverse scuole di diritto internazionale, per cui è arduo stabilire da dove discenda la norma base.

Segnalo a tale proposito che la prima volta che abbiamo messo ai voti con successo una risoluzione sulla moratoria della pena di morte, a margine dell'Assemblea generale, venne organizzato un *side event*, co-presieduto dal Ministro degli esteri italiano dell'epoca, Massimo D'Alema, e dal presidente di Timor Est Horta, personaggio simbolo di un Paese che aveva vissuto stragi terribili – sul piano personale addirittura lo sterminio della propria famiglia decimata e colpita da atti di violenza – e che si era personalmente battuto per impedire la previsione della pena di morte nella

nuova Costituzione del Paese. In tale occasione, il *legal advisor* del Segretario generale svolse una relazione molto interessante, nella quale si sosteneva che la pena di morte costituisce un fatto rilevante per i diritti umani e che l'evoluzione del diritto internazionale va esattamente nel senso della sua abolizione, nel contesto di una concezione di diritti umani recepita dal diritto internazionale. Con ciò intendo sottolineare che questo concetto all'epoca venne affrontato e sviluppato dal *legal advisor* del Segretario generale.

Secondo me questi fatti sono sintomatici di una evoluzione, i cui pilastri sono i successi avuti dalla Corte penale internazionale nel portare a sentenza tanti casi con la consegna dei criminali di guerra ad autorità sovranazionali da parte di Paesi usciti da periodi di trasformazione, come quelli balcanici (la Serbia, la Bosnia e il Kosovo) eventualità neppure immaginabile 30 o 40 anni fa.

Questa è la ragione per cui, senatore Di Giovan Paolo, portiamo la valigetta con i diritti umani; in tal modo crediamo di essere al passo con i tempi che noi intendiamo addirittura sopravanzare. In tal senso operano già gli strumenti previsti nel Trattato di Lisbona e nella strategia europea di sicurezza, ma che non sono ancora sufficienti e per questo motivo, insieme ad alcuni Paesi europei e, in particolare, con il Ministro svedese, abbiamo rilanciato l'idea di riprendere in mano il documento in materia di strategia europea di sicurezza, per dare ad esso più peso specifico sotto il profilo dei diritti umani e della libertà religiosa.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta il Ministro per aver voluto partecipare alla nostra audizione e gli rivolgo i nostri auguri per la sua prossima, imminente missione negli Stati Uniti.

Dichiaro conclusa l'odierna audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,15.

